Un passo indietro?

A proposito della *Summorum pontificum*

ENRICO MORRESI

«Piena accoglienza del desiderio di "non pochi" cattolici di usare "liberamente" il vecchio messale, un passo indietro rispetto alla riforma di papa Montini, che aveva reso normativa per tutti la nuova messa, e massimo impegno nell'andare incontro al movimento lefebvriano, accogliendo la sua istanza di bandiera e chiedendogli insieme di accettare a propria volta come legittima – in spirito di reciprocità – la messa montiniana. Sono le tre intenzioni di fondo dei testi pubblicati dal papa il 7 luglio: il motu proprio *Summorum Pontificum* "sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970" e una *Lettera ai vescovi* di tutto il mondo per invitarli «con fiducia e speranza» ad accogliere le nuove direttive, che andranno in vigore il 14 settembre. Il motu proprio afferma che il vecchio *Missale romanum* non fu mai "abrogato" e che esso – nell'edizione rivista da Giovanni XXIII nel 1962 – e il nuovo, promulgato da Paolo VI nel 1970, sono da intendere come "due usi dell'unico rito romano", costituendone il primo un'"espressione straordinaria" e il secondo "l'espressione ordinaria"» ("Il Regno Attualità", 15 settembre 2007, p. 564).

Chi, senza prevenzioni, ma anche senza una particolare preparazione storico-liturgica, si accosti oggi a una messa cattolica, a una santa liturgia ortodossa o a una santa cena evangelica, difficilmente riuscirebbe a percepire che hanno le cose essenziali in comune: per esempio, la tripartizione letture bibliche / memoriale della Passione e della Resurrezione / comunione, che sottostà a tutti i riti citati. Nella realtà, essa tende quasi a scomparire perché vi si sovrappongono elementi rituali molto diversi[1]. Ma questo accade perché i riti riflettono le ecclesiologie che, storicamente, li hanno plasmati. Nella messa cattolica, oggi, appare evidente il tentativo di realizzare un

[1] In questo articolo i problemi sollevati dal *motu proprio* di Benedetto XVI sono trattati con riferimento esclusivo alla messa, che è del resto per la quasi totalità dei fedeli cattolici l'unica celebrazione cui partecipano almeno una volta la settimana. Per quanto attiene ai riflessi della rivalutazione della messa tridentina, per esempio, sulla celebrazione dei sacramenti, o sulla liturgia dei giorni e delle ore, è in atto una discussione tra esperti di cui non intendo qui occuparmi, anche se ne ammetto l'importanza.

senso di comunità; nella santa liturgia ortodossa si constata ancora il ruolo quasi totalizzante che continuano a rivestire i ministri ordinati; ed è il primato della parola, non solo biblica, che risalta nel culto evangelico. Risulta dunque come rovesciata l'esortazione di Prospero d'Aquitania «ut legem credendi lex statuat supplicandi», che ai vescovi chiedeva di far dipendere la norma del credere (in questo caso la fede intesa come contenuto: *fides quae*) dalla norma del pregare. Nel caso specifico, interno alla polemica antipelagiana, questo autore sosteneva: se pregate Dio perché conceda la sua grazia anche ai peccatori più lontani (1Tim, 2,4), dovete anche credere che Egli la conceda realmente, «poiché la norma del pregare determina la legge del credere». Questo il senso dell'esortazione[2]. La storia, però, si è mossa anche in altre direzioni.

La liturgia post-Vaticano II

Vi è una pretesa che i seguaci di Marcel Lefebvre sempre avanzano nei confronti della liturgia cattolica rinnovata dopo il Concilio Vaticano II, e che già a questo punto può essere confutata: non esiste il "rito di sempre" (che i lefebvriani identificano con la riforma operata da papa Pio V nel XVI secolo). Nella storia della liturgia le riforme sono state molte, quale più quale meno importante, e il messale post-tridentino riflette la concezione della liturgia *(lex supplicandi)* propria del suo tempo, in cui dominavano le preoccupazioni di difesa del dogma *(lex credendi)* contro i protestanti. Non è esatto allora affermare che la riforma del Vaticano II rifletta solo una smania per le novità. L'obiettivo cui tendeva – la «partecipazione attiva» (*actuosa participatio*) di tutti i partecipanti alla celebrazione – la avvicina all'immagine

[2] L'esortazione è contenuta nei Capitoli pseudo-celestini (riferiti cioè a papa Celestino I – 422-432) redatti da Prospero d'Aquitania sotto il titolo di *Indiculos*, che ottennero generale riconoscimento allorché, attorno al 500, furono inseriti da Dionigi il Piccolo nella sua raccolta di decretali. (H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum,* EDB, Bologna, 1995, n. 246). Il teologo Andrea Grillo – di cui la Queriniana ha appena pubblicato il volume *Oltre Pio V. La riforma liturgica nel conflitto di interpretazioni* – fa notare che il *motu proprio* cita il detto di Prospero d'Aquitania in modo singolare, ragionando che una sola *lex credendi* può riflettersi ugualmente bene in due *leges orandi* ugualmente valide. Egli intravede in ciò il rischio della «sostanziale subordinazione della celebrazione a evidenze puramente dogmatiche, di cui i due "usi" costituirebbero traduzioni pratiche meramente conseguenti e per nulla originarie. In altri termini, l'articolazione dell'unica *lex orandi* in due forme alternative ripristinerebbe il primato della teologia sulla liturgia, perdendo così uno dei guadagni più cospicui del movimento liturgico» ("Il Regno Attualità", 15 luglio 2007, p. 436).

di Chiesa testimoniata dagli scritti post-apostolici più della "messa di s. Pio V", perché recupera elementi più antichi di almeno mille anni rispetto al secolo di papa Ghisleri[3]. Non casualmente la *Didachè*, che è uno scritto della prima metà del II secolo, parla dei battezzati come dei protagonisti della celebrazione:

> «Il giorno del Signore, riunitevi: spezzate il pane e rendete grazie: però dopo aver confessato i vostri peccati, affinché il vostro sacrificio sia puro … A questo scopo eleggetevi sovrintendenti e inservienti degni del Signore: siano uomini mansueti, disinteressati, veritieri e sicuri: tra di voi l'ufficio dei profeti e dei maestri» (*I Padri apostolici*, Città Nuova Editrice, Roma 1966).

"Partecipazione attiva" è la parola-chiave della liturgia rinnovata dal Concilio Vaticano II. La partecipazione è graduata secondo i doni dello Spirito (Ef 1, 13; 1Cor, 12) e solo secondariamente da una graduatoria di uffici. Chi presiede non dev'essere considerato un mago che, sussurrando parole misteriose sopra il pane e il vino, li trasforma nel Corpo e nel Sangue di Cristo, bensì uno che unisce la voce di tutta Chiesa, cioè della Sposa, alla voce dello Spirito per invocare lo Sposo: «Vieni» (Ap 22, 17).

Di questo antico segno di partecipazione è indice un altro elemento: tutto quel che dice il ministro, leggendo dal Messale (del post-Vaticano II, ma anche di quello di san Pio V) lo dice *in prima persona plurale*, un plurale che non indica maestà ma collettività. Un curioso esempio del fatto che il plurale della preghiera "rappresentava" fin dai tempi più antichi l'assemblea è offerto da un inciso introdotto nel corpo del Cànone romano, l'unica Preghiera eucaristica vigente prima della riforma del Vaticano II. Si tratta del punto in cui chi presiede recita, nella traduzione ora vigente: «Ricordati [Signore] di tutti i presenti, dei quali conosci la fede e la devozione: per loro ti offriamo e anch'essi ti offrono questo sacrificio di lode». Spiega uno storico della liturgia, in un volume pubblicato prima del Vaticano II:

[3] Parlare sempre del «Messale Romano edito dal B. Giovanni XXIII nell'anno 1962», come fa il *motu proprio*, è fuorviante. «Non è giusto presentare la restaurazione tridentina-pia-benedettina come "il Messale del Beato Giovanni XXIII" perché egli non riformò alcun messale ma si limitò a un'aggiunta e ad una esclusione: aggiunse il nome di San Giuseppe nel cànone e tolse l'espressione *pro perfidis Iudaeis* dalla preghiera universale del Venerdì Santo. Se questi due graffietti sono sufficienti per attribuirgli la paternità della riforma dell'intero messale vuol dire che il papa e chi per lui hanno paura di dire la verità e cercano disperatamente uno schermo dietro il quale nascondere una manovra che invece ha altri e più gravi obiettivi» (P. Farinella, *Ritorno all'Antica Messa. Nuovi problemi e interrogativi,* Gabrielli Editori, Genova 2007).

> «Il testo originale attribuiva ai fedeli, come nella prima preghiera dopo la Transustanziazione, l'offerta del sacrificio senza limitazioni particolari: *qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis*. Essi non vi assistono come pigri spettatori e tanto meno come profani, ma sono tutti insieme partecipi dell'azione sacra che compiamo al cospetto di Dio. È significativo che in un periodo più recente, in cui il Sacerdote si è distaccato molto più nettamente, sia per la lingua che usa come per il posto riservatogli nella celebrazione della Messa, dal popolo che segue ormai da una certa distanza lo svolgimento del rito, si ritenga tuttavia troppo ardito questo modo di esprimersi, tanto da farlo precedere dalle parole: *pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt* ... In questo modo veniva posto in rilievo come fosse sempre ed anzitutto il Sacerdote (circondato dai suoi assistenti) a offrire sull'altare il Sacrificio … Tuttavia l'idea primitiva rimase ordinariamente intatta"[4].

La riforma del messale ha lasciato sussistere questa strana formulazione. Il *plurale di collettività* distingue tutte le preghiere che, a voce alta o in canto, chi presiede proclama a nome di tutti. Le sole preghiere che il presbitero recita in *prima persona singolare* sono l'atto di contrizione («Confesso a Dio onnipotente…»), la preparazione alla lavanda delle mani dopo la preparazione dei doni («Lavami Signore da ogni colpa…») e la personale preparazione a ricevere la Comunione («Il Corpo di Cristo mi custodisca…»).

Riflessi di ecclesiologie passate

Tutto questo stava anche nel "messale di s. Pio V"; ma la pluralità dei concelebranti vi era occultata, non solo perché le parole della "preghiera eucaristica" erano dette dal sacerdote a voce bassa, ma anche perché egli le recitava voltando le spalle ai fedeli. A loro volta, i fedeli, dall'educazione ricevuta erano indotti (anzi: esortati) a tutt'altro pensare e fare che unirsi mentalmente a quello che il sacerdote diceva *submissa voce*, a bassa voce.

> «Durante la Messa letta, oltreché "lucrare indulgenze", è possibile e lecito (talora comandato) eseguire – anche comunitariamente – determinate pratiche devozionali: recita del rosario (Leone XIII, nel 1899, ordina che in tutte le chiese parrocchiali ed in altre chiese mariane durante il mese di ottobre vengano recitati, durante la Messa, il rosario, le litanie della Madonna e la supplica "A te o beato Giuseppe"), pratica della coroncina del Sacro Cuore, dire orazioni legate ad una o più novene sovrapponentesi in onore di santi o di "misteri" della Vergine, ecc. Tali *pii esercizi* possono essere intercalati da giaculatorie intonate, o commentate da canzonette in lingua volgare, le quali enfatizzano o nutrono i pii affetti. La messa letta, alla quale partecipa una comunità, può diventare *per accidens*

[4] I.A. Jungmann, in *Missarum Sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della Messa romana*, Marietti, Casale, 1961, p. 129.

(come situazione di fatto e non di diritto) *la celebrazione più cantata*, con l'apporto dei fedeli. Le laudi "popolari" (e sono veramente tali per le movenze melodiche, per l'armonia elementare, per il ritmo piano e per il testo in lingua viva) non sono considerate parti del rito, che si svolge in lingua latina. Il rito è autonomo e "completo" dal momento che viene assicurata la risposta ai dialoghi del "celebrante" da parte di un ministro (il chierichetto, almeno). Il prete legge semplicemente tutti i testi, eucologici e biblici, per conto proprio» (F. Rainoldi, *Sentieri della musica sacra. Documentazione su ideologie e prassi*, Edizioni liturgiche, Roma 1996, p. 64ss.).

Come sia stato possibile che un antico atto originariamente comunitario si sia trasformato in un gesto ordinariamente riservato a un celebrante e a due chierichetti che rispondono a nome dell'assemblea si spiega con la diffusa ignoranza, non solo del latino ma anche della dottrina della fede, nei comuni fedeli, conseguenza delle conversioni di massa e del sociologico cristallizzarsi di un ceto (i *clerici*) distinto anche per diritti e doveri dalla massa dei credenti: *duo sunt genera christianorum*, si sarebbe teorizzato a partire dal Medio Evo[5]. Questa clericalizzazione era in atto ormai da molti secoli quando venne recepita nella "messa di s. Pio V". Poteva essere altrimenti? Le condizioni della Chiesa cattolica nella seconda metà del XVI secolo bastano a spiegarla, se non a giustificarla. Ma la riforma di *quel* rito era divenuta necessaria, per sottolineare la presa d'atto di tutta una serie di nuovi orientamenti che il Concilio Vaticano II aveva adottato al termine, lo si può ben dire, di istanze di rinnovamento che avevano caratterizzato tutta la prima metà del Novecento.

La riforma liturgica seguita al Vaticano II è dunque molto di più che una riforma di riti. Il cambiamento, ai più verosimilmente sfuggito nella sua radicale novità, emerge in tutto il suo valore ora che si postula la liceità di un ritorno possibilmente indolore al "messale precedente". L'avevano fatto notare i membri del gruppo "Ebrei e Cristiani" del Comitato centrale dei cattolici tedeschi, in uno scritto pubblicato dal "Regno" n. 1013 (15 maggio 2007), sottolineando la differenza tra i testi anteriori alla riforma e quelli a lei conseguenti. L'intercessione del Venerdì Santo che si leggeva nel *Missale Romanum* del 1962, pur non contenendo più le allusioni alla "perfidia" degli Ebrei fatte cancellare da Giovanni XXIII, è redatta in termini contrastanti con la Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*. Per questa precisa ragione, un testo nuovo fu redatto per il messale di Paolo VI.

[5] La definizione, che si trova originariamente nelle *Decretales* di Graziano (secolo XII), è rimasta nei libri di diritto canonico fino almeno a tutto l'Ottocento.

Anche questo tipo di interventi particolari determinava il ristabilirsi di una nuova relazione significativa tra la legge della preghiera e la legge del credere. Ma il cambiamento più significativo riguardava pur sempre l'ecclesiologia, avendo come punto focale la nuova dignità riconosciuta al Popolo di Dio.

Chiesa come comunione

L'Eglise est une communion si intitolava un libro famoso del domenicano francese Jérôme Hamer pubblicato l'anno in cui si aprì il Concilio (Paris, Cerf, 1962). Eminenti teologi avevano già, durante tutta la prima metà del Novecento, rivalutato la posizione del laicato senza temere di "cedere ai protestanti", i quali dal XVI secolo affermavano con forza l'uguale dignità di tutti i battezzati. Lo stesso magistero pontificio si era un poco sganciato dalla concezione della Chiesa come società perfetta, la riconosceva ormai soprattutto come «corpo *mistico* di Cristo». Il Concilio Vaticano II raccolse quegli stimoli e affermò solennemente, nel cap. II della costituzione dogmatica *Lumen gentium*, che tutto il Popolo di Dio è rivestito della «funzione sacerdotale» (LG 10, "Il sacerdozio comune")[6]. Occorreva, nel post-Concilio, tradurre nelle forme della celebrazione questa nuova coscienza dell'esser tutti Chiesa, ciò che fu fatto dalle commissioni cui Paolo VI affidò, su mandato dello stesso Concilio («L'ordinamento rituale della Messa sia riveduto», Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 50), la riforma dei riti. Seguì perciò l'adozione di tutta una serie di scelte pratiche che significassero anche esteriormente la comune responsabilità degli atti della celebrazione. Ora il vescovo o il presbitero che presiede guarda in faccia i fedeli quando prega con loro; con i fedeli scambia e tra loro i fedeli si scambiano il "segno di pace"; dice ad alta voce la Preghiera eucaristica per significare che in quel momento unisce la voce del Popolo di Dio a quella dello Spirito nell'invocazione al Padre; alla comunione

[6] Sulla storia di questo capitolo, che è la più autorevole testimonianza della nuova comprensione ecclesiologica, si può consultare, di Giuseppe Alberigo, la monumentale *Storia del concilio Vaticano II,* IV: *La Chiesa come comunione, settembre 1964-settembre 1965*, Il Mulino, Bologna, 1999. Importante, anche come testimonianza (l'autore fu l'estensore materiale del capitolo all'indirizzo dei padri conciliari), di G. Philips, *La Chiesa e il suo mistero*, 2 voll., Jaca Book 1969, in particolare vol. I, pp. 17-66.

l'assemblea si muove verso l'altare e con l'antico "celebrante" può condividere non solo il pane ma anche il vino consacrato.

> «All'inizio dell'*Ordo Missae*, il Messale di Pio V dice: "Il sacerdote preparato, quando si avvicina all'altare, fatta la riverenza, si segna", mentre il Messale di Paolo VI: "Quando il popolo si è radunato, il sacerdote con i ministri si reca all'altare, mentre si esegue il canto d'ingresso". Questo "popolo radunato" è espressione della comunità cristiana, che ha diritto a comprendere e partecipare attivamente»[7].

Latino e lingue vive

Che importanza poteva avere la lingua latina in questo cambiamento di prospettiva? L'abbandono del latino – che nel secolo XVI rappresentava un patrimonio esclusivo dei chierici, cui il Concilio di Trento aveva affidato la difesa della fede contro le eresie – era solo una conseguenza logica: nessuna partecipazione attiva è possibile se la preghiera è fatta in una lingua che non si conosce. Non l'aveva detto già l'apostolo Paolo (2 Cor, 14)? Nessuno per questo è autorizzato a dire che il Concilio ha abolito la messa in latino: è vero anzi il contrario[8]. A chi lo ama e lo padroneggia, celebrare in latino è sempre stato possibile, anche dopo la riforma del Vaticano II. L'*Editio typica* del Messale di Paolo VI, del 1970, è in lingua latina!

Molto più del latino conta a parer mio un'altra caratteristica di questa "riforma dei riti" (e massimamente qualificante, per i notevoli risultati che ha dato anche da un punto di vista puramente culturale): la maggiore abbondanza e la migliore scelta delle *letture bibliche* (*Sacrosanctum Concilium*, 35). Il Lezionario, ora separato dal Messale come libro – in questo pure è stato ripristinato un uso antico – appare notevolmente arricchito di brani tratti dai Vangeli, dagli scritti degli Apostoli e del Primo Testamento: 570 invece di 150. Una statistica rileva che nel Messale di Pio V è citato l'1% del Primo e il 17% del Nuovo Testamento; nel Messale di Paolo VI, il Primo Testamento è presente con il 14%, il Nuovo con il 71%[9]. Il ritorno al "lezionario" contenuto nel "messale di san Pio V" può implicare una svalutazione

[7] Renato Falsini, 83 anni, esperto del *Consilium* per l'applicazione della riforma liturgica che doveva preparare il Messale pubblicato da Paolo VI nel 1969, intervistato da "Il Cenacolo", 8/2007.

[8] «L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini» (*Sacrosantum Concilium*, 36). I diversi paragrafi di questo articolo specificano la competenza dei vescovi nel decidere «circa l'ammissione e l'estensione della lingua volgare».

[9] "Il Regno", 15 settembre 2007, p. 582.

pratica del Primo Testamento, se non proprio un ritorno al marcionismo, un'antica eresia che negava ogni autorità agli scritti veterotestamentari, come paventa il documento del gruppo tedesco "Ebrei e Cristiani" pubblicato dal "Regno", 15 maggio 2007.

Ritorno indietro?

Le reazioni seguite alla pubblicazione del *motu proprio*[10] – tralasciando di segnalare l'evidente soddisfazione di alcuni gruppi nostalgici del vecchio rito, per averlo praticato in gioventù o illusi che la "messa tridentina" potesse in qualche modo supplire alle insufficienze della riforma liturgica – sono state essenzialmente due.

La prima è la percezione diffusa (rafforzatasi nelle settimane e nei mesi già intercorsi) che indietro non si tornerà, stante l'accettazione piena e convinta, da parte della stragrande maggioranza dei praticanti, del postulato più evidente della riforma del messale: la celebrazione in lingua viva. Anche gli aspetti "conviviali" della "nuova messa" hanno incontrato una larga e tacita accettazione, e pure l'abbondanza di letture bibliche, pur con qualche difficoltà di comprensione, ha ricevuto un'accoglienza positiva (si è operata su questo punto particolare una convergenza tra "movimento liturgico" e "movimento biblico", nati quasi contemporaneamente nei Paesi cattolici durante il XX secolo). Tutto ciò induce a sdrammatizzare l'effetto prevedibile del *motu proprio.*

La seconda reazione, limitata a una cerchia molto più ristretta di pastori e di laici sensibilizzati dalle riforme ecclesiologiche – e non più solo liturgiche – del Concilio Vaticano II è risultata invece molto più vivace e a tratti stizzita, ma non dappertutto: direi specialmente in Italia, dove i mass media avevano concentrato la loro attenzione sulla rivincita del latino. I vescovi si sono fatti sentire soprattutto nella fase "riservata" della consultazione, poco invece hanno reagito dopo la pubblicazione del *motu proprio*.

Alla seconda categoria appartengono persone ragguardevoli, come il cardinale Carlo Maria Martini[11]. Non è dunque possibile trascurare, anche se sarà verosimilmente limitato nelle conseguenze, il significato dalla decisione di Benedetto XVI, consistita nel promuovere (sia pure in via "straordinaria")

[10] Il testo del *motu proprio* e quello della lettera ai vescovi sono scaricabili dal sito http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/motu_proprio/index_it.htm.

[11] *Amo il latino, però…*, Domenicale de "Il Sole / 24 Ore", 29 luglio 2007.

il vecchio rito alla pari del nuovo, una soluzione da molti ritenuta inedita nella storia della liturgia[12].

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II dava forma visibile a una restituzione di dignità del Popolo di Dio. La rimozione della balaustra, l'accesso dei fedeli all'ambone per leggere le Scritture, il segno di pace condiviso, la comunione al calice e non più solo con l'ostia santa, rimandano necessariamente all'intenzione complessiva del Vaticano II. È tornato vero – anche nel gesto, ora! – il plurale usato nelle preghiere pronunciate a nome di tutti; i laici sono autorizzati a proporre intenzioni di preghiera[13], ed è normale, ora, che dopo avere invitato i presenti a tenere i cuori elevati al Signore, chi presiede resti rivolto verso di loro: è la positura che il padre o la madre di famiglia usano rispetto ai figli quando la famiglia siede a tavola[14]. Questi mutati atteggiamenti, solo in apparenza formali, non erano presenti, anzi erano contraddetti, dal modo di celebrare post- tridentino. Dunque va presa sul serio la critica secondo la quale, mettendo sullo stesso livello le due forme della celebrazione, si potrebbe voler recuperare non solo un rito ma anche un'ecclesiologia. Se a muovere il Papa fossero stati solo gli "abusi", il rito vigente avrebbe potuto venire corretto nei suoi aspetti ambigui senza praticare una cesura così vistosa con le intenzioni della riforma del Vaticano II.

[12] È curiosa la precisazione contenuta nella lettera di Benedetto XVI che accompagna il *motu proprio*: «Vorrei attirare l'attenzione sul fatto che questo Messale non fu mai giuridicamente abrogato». Eppure la Congregazione per il culto divino aveva emesso, il 3 luglio 1999, un parere autentico (appoggiandosi alla norma del Codice di diritto canonico per cui «la legge posteriore abroga la precedente o deroga alla medesima se lo indica espressamente, o è direttamente contraria a quella, oppure *riordina integralmente tutta la materia della legge precedente*») ove si conclude che «il Messale romano approvato e promulgato per autorità del papa Paolo VI è *l'unica forma in vigore* di celebrazione del santo sacrificio secondo il rito romano, in virtù dell'unico diritto liturgico generale». I corsivi sono miei.

[13] Purtroppo, la "orazione comune" o "dei fedeli" – ripristinata con decisione del Concilio (*Sacrosantum Concilium,* 53) – è rimasta, salvo casi particolari, un esercizio virtuale. La presentazione delle intenzioni di preghiera, che dovrebbero nascere spontaneamente dagli astanti, si risolve nella quasi totalità delle celebrazioni in un puro simulacro, o perché le intenzioni le propone il prete che presiede, oppure perché consiste nella lettura imbarazzata, sia pure da parte di un laico, di formulari buoni per tutte le stagioni e per tutte le situazioni.

[14] Il problema della *direzione della preghiera*, sollevato nel volumetto *Rivolti al Signore. L'orientamento nella preghiera liturgica*, con una prefazione di Joseph Ratzinger, Cantagalli, Siena 2006, è reale ma non va risolto riobbligando alla prassi di pregare rivolti a Oriente. È senz'altro possibile ragionevolmente usare gli spazi a disposizione (che non sono identici in tutti i luoghi dove si celebra) per diversificare i momenti della celebrazione: il saluto, la confessione dei peccati, le orazioni e le invocazioni («Signore pietà!»), l'ascolto della Parola di Dio, l'omelia, e poi la Preghiera eucaristica, la frazione del Pane e la Comunione.

Il Papa fortemente sottolinea, poi, la volontà di riavvicinarsi ai "ribelli" di Lefebvre. Un gesto che si può condividere, perché nella parabola della pecora smarrita il primo passo, secondo il Vangelo, spetta al pastore. Va però subito aggiunto che lo scisma di Ecône non consiste soltanto nella rivalutazione di manipoli, pizzi e riverenze. Le obiezioni che dal movimento si fanno al Concilio Vaticano II sono più radicali: riguardano, per esempio, la libertà religiosa o il movimento ecumenico, cioè l'accettazione del primato della coscienza e l'aspirazione all'unità con le altre Chiese cristiane[15]. Da un profilo strettamente culturale, questo dei lefebvriani è un rifiuto della modernità che molto risente delle polemiche anti-moderniste e delle remore apologetiche tuttora vive in una parte dei vescovi e in molti intellettuali e giornali cattolici verso il secolo dei Lumi. Il numero dei lefebvriani può anche non contare (ma non è un buon argomento dire: sono quattro gatti, perché la pecora smarrita del Vangelo era una e novantanove stavano nell'ovile!), e si può ritenere che, come ogni ritardo culturale, possa essere colmato. Si sa però anche che i movimenti di resistenza originati dai cambiamenti della liturgia sono molto più forti di quel che ne pensa chi la considera una semplice norma cerimoniale: in Russia i "raskolniki", contrari alle riforme di Pietro il Grande (secoli XVII-XVIII), sono rimasti vivi, e non solo nella letteratura (il ribelle Pugaciov di Pushkin nella *Figlia del Capitano*): Siniavskij li ha incontrati persino nel Gulag!

Rimane la speranza che la bontà delle intenzioni del papa, e soprattutto la secolarizzazione e la democrazia, influenzando idee e persone in spazi molto meno estesi dell'immensa Russia di Caterina II e di Stalin, finiscano per convincere anche i più restii che di eterno esiste solo la Parola di Dio. ■

[15] Cito dalla "Professione di fede" di Marcel Lefebvre (1974): «Non si può modificare profondamente la *lex orandi* senza modificare la *lex credendi.* A messa nuova corrispondono catechismo nuovo, sacerdozio nuovo, seminari nuovi, università nuove, chiese carismatiche, pentecostali, tutte opposte all'ortodossia e al magistero di sempre. Tale riforma, essendo derivata dal liberalismo, dal modernismo, è avvelenata tutta: nasce dall'eresia e sfocia nell'eresia, anche se tutti i suoi atti non sono tutti formalmente eretici. Non è pertanto possibile a nessun cattolico cosciente e fedele accettare questa riforma e sottoporvisi anche minimamente». Le posizioni di mons. Lefebvre sono discusse e criticate in un aureo libricino del teologo e cardinale Yves Congar: *La crisi nella Chiesa e Mons. Lefebvre*, GdT 18, Queriniana, Brescia 1976. In Italia ebbe grande risonanza, anche per il prestigio di intellettuale di cui godeva il suo autore, la posizione di Romano Amerio: *Iota unum. Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX*, Ricciardi, Milano-Napoli 1985, da me recensito su "Dialoghi", n. 93 (settembre-ottobre 1986): *La Chiesa di 'Iota unum' e quella del Vaticano II.* Amerio replicò alle critiche al suo primo libro in *Stat veritas. Seguito a 'Iota unum'*, Ricciardi, Milano-Napoli 1997, pp. 172. Pur condividendo molte idee di Lefebvre, Amerio non approvò mai lo scisma da lui operato con l'ordinazione di nuovi vescovi.